

ASSEDIO. LA PRIMA, FINO AL 30 APRILE, È DEDICATA AL BEATO SEBASTIANO VALFRÈ



e ai protagonisti di un momento storico vissuto con partecipazione da tutta la popolazione. Per il 2019 l'allestimento prevede, fino al 30 aprile, «La dimensione spirituale», poi dal 4 maggio al 30 giugno «Le difese svelate», quindi, dal 6 luglio al 1° settembre, «Guerra di

canonieri e minatori» e infine, dal 7 settembre al 6 ottobre, «La vittoria meritata». La prima mostra, «Torino e l'assedio 1706 - La dimensione spirituale», inaugurata il 13 marzo, coglie l'occasione del 390° anniversario di nascita del beato Sebastiano Valfrè (9 marzo 1629), che tanta parte ebbe all'epoca dell'assedio nell'assistenza alla popolazione assieme alla beata Maria degli Angeli, per approfondire gli aspetti religiosi, di devozione, di assistenza e di solidarietà umana e spirituale svolta dalla Chiesa torinese in un momento significativo della vita di Torino e della sua popolazione.

Tra i documenti storici esposti: sei incisioni pregiate dei Patroni della Città nominati nel periodo con delibera comunale, custoditi dall'Archivio storico della Città, e i due grandi dipinti dell'epoca relativi ai due citati beati, normalmente custoditi rispettivamente

nelle sale interne dell'Oratorio di San Filippo Neri e del Carmelo di Moncalieri. Nel corso dell'inaugurazione ha avuto luogo la presentazione del libro «L'Epistolario del beato Sebastiano Valfrè, scritti di un fedele dispensatore dei misteri di Dio», edito dal Centro Studi Piemontesi, a cura dell'autore Daniele D'Alessandro. La mostra, aperta liberamente al pubblico e inserita anche nel normale percorso di visita guidata, è organizzata in collaborazione con la Fondazione Mario ed Anna Magnetto ed è sostenuta dalla Società Reale mutua di assicurazioni. Curatori gli studiosi Daniele Bolognini e lo stesso Daniele D'Alessandro.

Per informazioni: [www.museopietromicca.it](http://www.museopietromicca.it) e [info@museopietromicca.it](mailto:info@museopietromicca.it) Tel. 011.546317 Per approfondimenti: tel. 335.6459938 e [direttore@museopietromicca.it](mailto:direttore@museopietromicca.it).

AUSPICATA DA PAPA FRANCESCO NELLA SUA ENCICLICA DEL 2015. L'ANALISI DEL TEOLOGO PAOLO MIRABELLA



lità della vita umana. La denuncia della crisi ecologica sollevata da Francesco si pone in continuità con l'insegnamento dei suoi predecessori. Nel 1971 papa Paolo VI, riferendosi alla crisi ecologica, la definì «una conseguenza drammatica dell'attività incontrollata dell'essere umano: attraverso uno sfruttamento sconosciuto della natura, egli rischia di distruggerla e di essere a sua volta vittima di siffatta degradazione» (Lett. ap. *Octogesima adveniens* 21); e in un discorso tenuto alla Fao nel novembre del 1970 denunciò la possibilità che, «sotto l'effetto dei contraccolpi della civiltà industriale», possa generarsi «una

necessità di «eliminare le cause strutturali delle disfunzioni dell'economia mondiale e correggere i modelli di crescita che sembrano incapaci di garantire il rispetto dell'ambiente»; e ancora, al n. 51 della *Caritas in Veritate*, sottolineò che «il libro della natura è uno e indivisibile» e include insieme all'ambiente anche le relazioni sociali, per cui «il degrado della natura è strettamente connesso alla cultura che modella la convivenza umana». Convivenza che se vuole lasciare un mondo sostenibile alle prossime generazioni, scrive Benedetto XVI nel Messaggio per la Giornata mondiale della pace del 2010, è chiamata a coltivare, «oltre alla leale solidarietà intergenerazionale, [...] una rinnovata solidarietà intragenerazionale». Messaggio che la *Laudato si'* traduce in questi termini: «Non perdiamoci a immaginare i poveri del futuro», ma cominciamo a prestare attenzione ai «poveri di oggi, che hanno pochi anni da vivere su questa terra e non possono continuare ad aspettare» (Ls n.162).

L'insegnamento di Francesco prosegue e sviluppa, dunque, l'insegnamento dei Papi che lo hanno preceduto, con il merito, segno anche dell'urgenza dei provvedimenti da prendere, di aver dedicato per la prima volta nella storia del magistero pontificio un'intera enciclica sull'argomento; e di aver evidenziato che l'impegno per la cura della casa comune include il rispetto per ogni uomo che la abita e viceversa. Il cuore dell'enciclica è infatti racchiuso nella proposta di un'ecologia integrale intesa come nuovo paradigma di giustizia, poiché esiste un intimo legame tra le questioni ambientali e quelle sociali ed umane. Un legame che non può mai essere spezzato: «L'analisi dei problemi ambientali è inseparabile dall'analisi dei contesti umani, familiari, lavora-

tivi, urbani, e dalla relazione di ciascuna persona con sé stessa» (Ls n.141). In altre parole, come avverte ancora Francesco, «non ci sono due crisi separate, una ambientale e un'altra sociale, bensì una sola e complessa crisi socio-ambientale» (Ls n.139). Se la natura non può essere considerata «come qualcosa di separato da noi o come una mera cornice della nostra vita» (Ls n.139), lo stesso si può dire dell'economia, della politica, della cultura e di ogni momento della nostra vita quotidiana.

La categoria dello sviluppo non può che declinarsi nella direzione di un miglioramento integrale della qualità della vita umana che coinvolge le abitazioni, la cura per gli spazi pubblici, i trasporti... (Ls nn.150-154) e persino le istituzioni: «Se tutto è in relazione, anche lo stato di salute delle istituzioni di una società comporta conseguenze per l'ambiente e per la qualità della vita umana: 'Ogni lesione della solidarietà e dell'amicizia civica provoca danni ambientali'» (Ls n.142). Ecologia ambientale e bene comune, inteso concretamente come «opzione preferenziale per i più poveri» (Ls nn.156-158), rappresentano dunque due volti della medesima medaglia, quella dell'ecologia integrale.

Sicuramente non mancano ingenuità e contraddizioni tra la generazione dei giovani che hanno manifestato in 150 Paesi del nostro pianeta a favore del rispetto dell'ambiente, e allora «chi di voi è senza peccato, getti per primo la pietra contro» di loro (Gv 8,7). Oppure impariamo a collaborare. Facciamo delle stesse contraddizioni un'occasione per riflettere insieme sulle nostre rispettive responsabilità e soprattutto per scambiarci le risorse che ogni generazione possiede: l'entusiasmo e l'ideale che vengono dai giovani; le competenze del mondo degli adulti in quanto uomini di scienza, della politica e della riflessione etica. L'entusiasmo e le motivazioni ideali sono energia che danno il vigore indispensabile per realizzare i cambiamenti di cui abbiamo bisogno; le competenze scientifiche e la sapienza etica individuano la direzione entro la quale incanalare quelle energie; il potere politico le rende operative. Ben vengano allora le manifestazioni dei giovani, poiché quando si manifesta civilmente per una buona causa, questo stesso manifestare è occasione di sensibilizzazione personale e civile; ed è contemporaneamente pressione sociale verso chi ha il potere di cambiare la sorte della nostra casa comune.

Paolo MIRABELLA

IL ROMANZO DI ELYSA FAZZINO

## «Tre amiche» e il razzismo di ieri e oggi

Nel 1964, a New Orleans, il primo giorno di scuola di una bambina afroamericana di sei anni divenne un caso di cronaca perché Ruby Bridges dovette essere scortata da quattro agenti federali per arrivare in classe senza essere fermata o insultata. Ruby andava a una scuola di bianchi segregata e per questo era bersaglio di proteste. Norman Rockwell ritrasse la scena in un dipinto pubblicato dalla rivista «Look» con il titolo «Il problema con cui tutti viviamo». Più di mezzo secolo dopo, i diritti degli afroamericani sono tutt'altro che acquisiti e la cronaca americana continua a mostrare la violenza del razzismo. Ma quando Barack Obama fu eletto presidente degli Stati Uniti, molti neri sperarono che il «problema» fosse sul punto di essere superato.

In questo momento di speranza si colloca il presente del romanzo «Le tre amiche», di Elysa Fazzino (Il Seme bianco). La storia, ambientata nel giugno 2008 a Charleston, South Carolina, con rimandi agli anni '60 e '70, parte dall'incontro tra una governante nera e il suo datore di lavoro, un bianco, un ufficiale di marina italiano passato alla Navy. La domestica, Rosa Washington, si rende conto di avere sempre amato il padrone di casa partito da anni, Ruggero Albani, quando lo rivede dopo la morte dell'ex moglie. I due ripercorrono insieme il passato: le loro vite si sono incontrate e sono cambiate per sempre nel 1968, al culmine delle lotte per i diritti civili e della

guerra del Vietnam. Rosa era stata legata a un attivista nero condannato per una violenza mai commessa, Ruggero si era arruolato per un amore finito male e diventato ossessione.

In dicembre «Le tre amiche» ha vinto *ex aequo* il premio di scrittura femminile «Il Paese delle donne» e «Donna e Poesia» edizione 2018. Inoltre è stato presente alla Fiera «Più libri più liberi», che si è svolta a Roma Eur nella Nuvola di Fuksas. Nello sviluppo del romanzo, si intravedono due ispirazioni letterarie: «Via col vento» di Margaret Mitchell e «Quel che resta del giorno» di Kazuo Ishiguro. Il Sud sconvolto dalla guerra di Secessione descritto da Mitchell si riconosce nello splendore decaduto della vecchia villa coloniale dove Rosa lavora per quarant'anni. E, come il fedele domestico di Ishiguro, la governante protagonista del romanzo fa i conti con la propria vita di dedizione servile e scopre che non le rimane più molto tempo. Le «tre amiche» sono le tre donne che hanno vissuto in quella casa e che Rosa ha servito e invidiato, cercando sempre di tenere insieme una famiglia che non è mai riuscita a essere tale per colpa di razzismo, violenza, guerra.

Elysa Fazzino, nata nel Mississippi da madre americana e padre italiano, ha lavorato come giornalista a Washington, Bruxelles e Roma. Ha scritto per «Il Sole 24 Ore», «L'Indipendente», «Italia Oggi», «Il Secolo XIX» e altri. Dagli anni vissuti a Washington ha tratto spunti per questo suo primo romanzo.

«L'incipit», dice l'autrice, «nasce da un episodio vero. Andavo spesso a curiosare in cerca di oggetti d'occasione nelle case in vendita. In una di queste case, in Virginia, seduta all'ingresso, c'era una donna nera che sorvegliava e chiacchierava con chi entrava e chi usciva. La frase «Tre donne hanno abitato in questa casa» è sua e mi ha colpito profondamente. Da lì è venuto tutto il resto, la storia si è sviluppata da quel punto di partenza». Perché Charleston? «È una città rappresentativa del modo di vivere nel Vecchio Sud e ancora oggi emana nostalgia per quel passato. La scelta è venuta spontanea. Man mano che andavo avanti con il romanzo, mi sono resa conto quanto Charleston sia simbolica per la questione razziale, è stato un porto importante per il commercio degli schiavi, ha visto la prima ribellione degli schiavi nelle colonie inglesi». E sul personaggio maschile, un ufficiale di marina italiano, dice: «Qui c'è qualcosa di autobiografico. Mio padre era un italiano che durante un corso di perfezionamento negli Stati Uniti si è innamorato di un'americana, mia madre. Come Ruggero, era un militare. Ma era ufficiale pilota dell'aeronautica e non ha mai voluto diventare americano. Ci sono molte differenze rispetto al mio personaggio». (g.m.r.)



**La storia di una governante nera, del suo datore di lavoro, bianco, e delle donne che hanno vissuto in una casa di Charleston**

fosse in grado di sola di creare i propri anticorpi o non contenesse a sua volta effetti collaterali non del tutto controllabili, ndr)» (Ls 14). Ciò di cui, invece, abbiamo bisogno, conclude Francesco, è una «nuova solidarietà universale» degli uomini tra loro e di questi con l'ambiente (Ls14). Guardando sfilare gli studenti, ho immaginato per un momento di vedere manifestare con loro anche Papa Francesco.

Un'immagine certamente ardita e probabilmente per molti anche poco rispettosa, se non offensiva della carica che egli riveste, eppure con loro e ancor prima di loro Francesco ha «manifestato» con la sua enciclica, la *Laudato si'*. Il suo è stato un grido estremo, il grido credente di chi è dalla parte dell'uomo e, quindi, necessariamente dalla parte della natura quale condizione stessa di possibili-

vera catastrofe ecologica». Di qui «l'urgenza e la necessità di un mutamento radicale nella condotta dell'umanità», perché «i progressi scientifici più straordinari, le prodezze tecniche più strabilianti, la crescita economica più prodigiosa, se non sono congiunte ad un autentico progresso sociale e morale, si rivolgono, in definitiva, contro l'uomo». Un pensiero ripreso da Giovanni Paolo II, che già nella sua prima enciclica osservò che l'essere umano spesso non percepisce «altri significati del suo ambiente naturale» se non «quelli che servono ai fini di un immediato uso e consumo» (*Redemptor hominis*, 15). Occorre pertanto, proseguiva il pontefice polacco, una «conversione ecologica globale» (*Catechesi* del 17 gennaio 2001).

Anche Benedetto XVI, rivolgendosi al Corpo diplomatico accreditato presso la Santa Sede (8 gennaio 2007), espresse la

**Viene il dubbio che la presunta «complessità» dei modelli di sviluppo risulti una «categoria-scudo» a garanzia dell'immobilismo**

